

Lunedì 17 novembre 1997

12 l'Unità

NEL MONDO

Assemblea a Hanoi Ghali segretario dei francofoni

Il vertice dei leader del mondo francofono si è concluso ad Hanoi con la nomina del primo segretario generale nella storia dell'organizzazione e con un'estensione della piattaforma programmatica, che dalla salvaguardia della lingua assume connotazioni più marcatamente politiche. Segretario generale è stato eletto con un mandato quadriennale l'ex numero uno dell'Onu Boutros Boutros Ghali, il candidato del presidente francese Jacques Chirac che non riuscì a farlo confermare al Palazzo di Vetra. La sua nomina è vista nell'interesse di un rafforzamento delle relazioni tra i 49 Paesi membri della Francofonia, ma anche di una controffensiva per contrastare la penetrazione anglofona. Nella dichiarazione finale di questo summit si esprime anche l'interesse a giocare un ruolo più forte nel promuovere la democrazia e la soluzione dei conflitti regionali. «La comunità francofona è convinta che il signor Boutros Boutros-Ghali contribuirà a rafforzare la polizia della comunità dell'interesse dello scenario generale», ha dichiarato il vice primo ministro vietnamita Nguyen Thi Binh. Sebbene Chirac abbia approfittato di questa circostanza per mettere in guardia da rischi della dominazione anglofona, alla fine è prevalsa tra i partecipanti una linea pragmatica. Parigi non può che prendere atto che in Vietnam, una vota approdo strategico dell'Indocina dominata dai francesi, meno dell'1 per cento della popolazione ha una conoscenza di base della lingua di Moliere, mentre l'inglese è diventata rapidamente la seconda lingua ufficiale di molti Paesi dell'area. Dello sradicamento della lingua francese in Vietnam ne fece una questione di principio il regime comunista di Ho Chi Min una volta affrancato dalla dominazione di Parigi. La stragrande maggioranza dei 49 membri della Francofonia, in rappresentanza di 500 milioni di persone contro il miliardo e mezzo del Commonwealth, è costituita da ex colonie francesi dell'Africa. Nata per preservare la lingua, in anni recenti la Francofonia si è trasformata in uno strumento di penetrazione economica e politica. Dal precedente vertice nel 1995, uscì un forte appello alla Nigeria, enclave anglofona anche se sospesa dal Commonwealth, a darsi un regime democratico. Un segnale dei rapidi cambiamenti di influenza lo si nota dai partecipanti e anche dagli assenti: tra i primi figura l'uomo forte della Cambogia, Hun Sen, che lo scorso luglio rovesciò con un colpo di Stato il suo rivale di formazione francese, principe Norodom Ranariddh; tra i secondi spicca l'assenza di Laurent Kabila, che ha strappato le redini del Congo all'ex dittatore Mobutu Sese Seko decisamente filofrancese. E proprio Kabila ieri sera ha mandato ad Hanoi che la Francofonia «è un'appendice neocolonialista».

Il rais iracheno ora si augura una soluzione della crisi. La Albright: purtroppo sa soltanto mentire

Saddam cauto: non cerco lo scontro Wojtyla dice no a raid e embargo

Accorato appello del Papa per il dialogo nella nuova crisi con l'Irak che all'inizio della settimana ha espulso gli ispettori americani dell'Onu. Sempre più difficile il blitz americano in assenza di nuove provocazioni del dittatore di Baghdad.

Il dittatore iracheno ha dichiarato ieri sera che il suo paese non cerca il confronto con gli Stati Uniti. E che si augura una soluzione della crisi attraverso il dialogo. Parlando a Baghdad ha aggiunto che «se fosse possibile giungere ad una soluzione attraverso la quale il Consiglio di sicurezza rispetti gli impegni presi nei confronti dell'Irak noi ne saremmo contenti».

«Accorato appello» del Papa perché nella nuova tensione che si sta verificando nel Golfo persico «dove sembra non escludersi la possibilità di un nuovo confronto armato», «non si abbandonino la via del dialogo e della diplomazia, per preservare e rafforzare il rispetto della giustizia e del diritto internazionale». Rivolgendosi ad alcune migliaia di persone presenti in piazza San Pietro, dopo la recita dell'Angelus, Giovanni Paolo II ha invitato a chiedere a Dio «che illumini le menti e i cuori di quanti sono responsabili del destino dei popoli, affinché capiscano che la pace è l'unico strumento atto a garantire la giustizia». Il Papa ha anche dedicato un pensiero ai civili. «Ricordo in maniera particolare», ha detto, «le popolazioni civili, specialmente i bambini e gli ammalati, presi senza volerlo in una spirale di violenza che renderebbe ancor più tragica la loro difficile situazione».

Verranno ascoltate le parole del

Pontefice? I venti di guerra sui cieli dell'Irak spirano, in verità, ancora molto forti, anche se da parte di molti governi occidentali e non si sta cercando una soluzione pacifica alla crisi che di nuovo si è aperta. «Saddam mente sempre» ha dichiarato, ieri, per esempio, il segretario di Stato Usa Madeleine Albright. La quale, in una conferenza stampa a Manama, in Barhein, ha voluto sottolineare come Saddam Hussein abbia scatenato la crisi con gli ispettori dell'Onu per il disarmo per nascondere loro «fatti e materiali». La Albright, che veniva da Doha nel Qatar dove ha partecipato all'inaugurazione della conferenza del Medio Oriente e Nord Africa (Mena), ha anche detto di non sapere perché il rais di Baghdad abbia scelto questo momento per ingaggiare un braccio di ferro con gli ispettori dell'Uncom. Ma, ha aggiunto, «il buon senso suggerisce che la ragione per cui le ispezioni sono state sfidate perché erano sul punto di scoprire fatti e materiali che il regime iracheno non vuol mostrare al mondo».

Il segretario di Stato americano ha infine accusato l'Irak di aver mentito sempre, in passato, praticamente su ogni aspetto delle sue armi di distruzione di massa. E «gli Usa ritengono che l'Irak abbia ancora missili in grado di portare tali armi».

La tensione, nelle prossime ore, è

destinata, in ogni caso a crescere. Oggi riprenderanno i voli degli aerei spia U2. Come si comporterà Saddam? Avrà ragione l'ex premier israeliano, Shimon Peres, il quale afferma che «sì, Saddam è sul baratro ma non farà l'ultimo passo?». Vedremo. Intanto la diplomazia è al lavoro per scongiurare un epilogo di guerra. I presidenti di Usa, Bill Clinton, e di Russia, Boris Eltsin, ieri hanno avuto una conversazione telefonica di venti minuti. E il leader di Mosca ha voluto far sapere che «è fermamente deciso ad adoperarsi per una conclusione pacifica vertenza con l'Irak».

Anche la Francia non ha modificato la sua posizione contraria a un intervento militare e insiste perché venga ricercata una via d'uscita pacifica. Lo ha ribadito il presidente Jacques Chirac, sempre per via telefonica, allo stesso Clinton che continua a rinnovare il suo appello «a tutti i leader responsabili» perché si uniscano a Washington per fermare la minaccia delle «forze di distruzione» di Saddam Hussein. Londra, invece, rimane, come al solito, il partner più vicino alla Casa Bianca. Il premier laburista Tony Blair, in un'intervista alla Bbc, ha detto che «nessuno vuole un'azione militare, ma è importante ribadire fortemente con gli Usa che a Saddam non sarà consentito di farla franca. Se l'Irak sta ancora tentando

di sviluppare armi letali sarà fermato».

La spina maggiore per Clinton, ammesso che voglia a tutti i costi dare un'amara lezione al rais iracheno, è rappresentata, tuttavia, dai paesi arabi, i quali, come è noto, non vogliono il ricorso ai bombardamenti, sia pure «chirurgici». Perfino il Kuwait, invaso dalle truppe di Saddam nel 1990, è contrario ad un eventuale attacco contro Baghdad. «Non sosteniamo alcuna azione militare contro l'Irak, ma ci chiediamo chi è il responsabile di tutto questo e se un'incursione non sia dannosa per l'Irak e i suoi vicini» ha dichiarato ieri al Cairo, dove per oggi o domani è previsto l'arrivo del vice-premier iracheno Tariq Aziz, il ministro degli Esteri kuwaitiano, Sabah Al Ahmed Al Sabah. E circa l'atteggiamento che assumerebbe il Kuwait il caso di attacco americano, il ministro si è limitato a dire che «Washington non ha bisogno di autorizzazioni né del Kuwait né di chiunque altro».

La portaerei americana «George Washington» intanto, è in navigazione verso il Golfo e ieri è transitata per il canale di Suez. Nel mar Rosso si unirà alla flotta di sedici unità navali guidate dall'altro portaerei «Nimitz» e pronte a intervenire in caso di una decisione di attacco contro l'Irak. (Ansa, Afp, Reuter)

Aziz: gli ispettori possono tornare se...

L'Irak «non si opporrebbe ad un ritorno degli ispettori americani» dell'Uncom espulsi se questi ultimi avessero lo stesso peso degli altri: lo ha detto il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz in un'intervista che verrà pubblicata sull'edizione di oggi del quotidiano francese «Le Figaro». «Bisognerebbe che in un nuovo gruppo di ispettori, i cinque membri permanenti avessero lo stesso peso», ha dichiarato Tarek Aziz. «Noi non siamo ostili agli americani. Ma non possiamo accettare che siano gli Stati Uniti a dirigere gli ispettori dell'Onu e che davanti al Consiglio di sicurezza le opinioni degli ispettori americani siano prove inconfutabili». (Afp)

In primo piano

Alla vigilia del Congresso dell'Anc riemergono colpe degli anni dell'apartheid

L'ultima battaglia di Winnie, regina di Soweto Un processo per omicidio spezza i sogni da leader

L'ex moglie di Mandela si è candidata a vicesegretario del partito che governa il Sudafrica ma contro di lei pende un giudizio che riapre una pagina oscura. Quando i bianchi al potere insabbiarono le prove per non distruggere l'onorabilità del marito.

JOHANNESBURG. Per Winnie Madikizela-Mandela, ex moglie del Presidente sudafricano, è giunto il momento della verità. Non ci saranno mezze misure: o il volo verso la consacrazione finale a leader politico del Paese o lo schianto definitivo della sua immagine di «Mother of the Nation», Madre della Nazione. Due sono gli avvenimenti che, in rapida successione, determineranno il futuro di questa emula africana di Evita Peron. Il primo è la seduta pubblica in cui il 24 novembre Winnie sarà chiamata davanti alla Truth and Reconciliation Commission (TRC) - la Commissione d'inchiesta sui crimini perpetrati nei 30 anni di lotta fra movimenti di liberazione e regime dell'apartheid - a rispondere di ben 18 accuse per violazione dei diritti umani (otto dei quali sono omicidi). Sono fatti relativi al 1989, quando la regina di Soweto imperava nella township con la sua squadra di guardie del corpo, estrosamente chiamata Mandel United Football Club. Il secondo evento decisivo sarà il congresso dell'African National Congress (ANC), il partito di Governo del Paese, che si terrà a metà dicembre. In quella sede verranno infatti ratificate le dimissioni di Nelson Mandela da Presidente del partito, carica che passerà all'attuale vice, Thabo Mbeki. Il che renderà necessario scegliere il nuovo defino. In un partito fortemente centralizzato e certo di vincere le prossime elezioni del 1999, questo significa scegliere il futuro vice-Presidente del Sudafrica. E quella poltrona Winnie ha già fatto sapere di volerla a tutti i costi, candidandosi ufficialmente in qualità di Presidente dell'Anc Women League, il potentissimo movimento delle donne del partito.

I due avvenimenti sono collegati ben più che dalla semplice vicinanza temporale. E infatti facile notare come la bufera giudiziaria che si è abbattuta su Winnie sia scoppiata poco dopo che aveva manifestato le sue mire politiche. I fatti che le vengono ascritti sono di otto anni fa e, per alcuni di questi, Winnie fu scagionata al termine di formali processi. Eppure, a settembre, quando era chiaro che aveva deciso di tentare la scalata politica, all'improvviso testimoni un tempo reticenti hanno riacquisito la memoria, un libro che ricostruisce la deportazione di un teste chiave contro Winnie viene pubblicato con grande risalto e scoppia quello che in Sudafrica è stato battezzato il «Winniegate». Che non riguarda gli avvenimenti, poco chiari, in cui Winnie e il suo Football Club (che non ha mai

disputato una sola partita in anni di onorata esistenza) sono coinvolti.

Che l'ex signora Mandela - lei al cognome famoso non ha rinunciato neanche dopo la sentenza di divorzio - avesse instaurato una sorta di regno del terrore in Soweto era risaputo. Con l'alibi della lotta politica al regime razzista e con pretestuose accuse di collaborazionismo con la polizia, chi non si piegava ai suoi diktat veniva sistematicamente picchiato e torturato, qualche volta fino alle estreme conseguenze. Il necklacing (letteralmente «mettere la collana»), la pratica di infilare la vittima in un vecchio copertone a cui veniva poi dato fuoco, era una minaccia spesso usata dai suoi ragazzi per convincere i recalcitranti. Questo gli abitanti di Orlando West e Diepkloof, i due quartieri di Soweto in cui Winnie visse e abitò negli anni 80, lo sapevano bene. Come sapevano che anche all'interno del Football Club vivevano regole ferree e chi sgaravava veniva punito duramente. Che è ciò che deve essere accaduto il 26 gennaio 1989 a Stompie Seipei, trovato sgozzato e con segni di percosse durissime, nella casa-ostello di Winnie a Diepkloof. Come ogni allenatore che si rispetti, Jerry Richardson, trainer del Football Club, si assunse la responsabilità di quanto accaduto e nel processo che ne seguì venne condannato a morte, pena poi commutata nell'ergastolo. Winnie invece ne uscì piuttosto bene, con una multa di circa 5 milioni di lire per avere solo ideato il rapimento del giovane Stompie. Libera quindi di tornare alle sue occupazioni non sempre molto chiare e alla sua vita dispendiosissima (soltanto fra il 1990 e il 1995 l'ex moglie è costata a Nelson oltre 700mila dollari, come accertato durante la causa di divorzio).

Questi eccessi di Madikizela-Mandela erano noti e tutto sommato non avevano intaccato il suo carisma sulla massa dei diseredati, presso i quali la sua popolarità è alle stelle. Ma il «Winniegate» è ben altra cosa, molto più grave dell'intermezzo di giovani mal consigliati e dei capricci di una donna abituata a essere obbedita. È il sospetto che otto anni fa sul suo caso si sia proceduto ad un gigantesco cover up, un insabbiamento, cui ovviamente avrebbe partecipato l'odiato nemico: il regime razzista che lei così violentemente combatteva. O sembrava combattere, cominciano a malignare alcuni. Allettati dalla possibilità dell'amnistia dinanzi alla TRC, sia l'allenatore Richardson che Cyril Mbatia e Nicholas



Winnie Madikizela-Mandela

Ngwenya/Reuters

Dlamini, i killer del Dr. Abu Baker Asvat, un possibile testimone nel caso Seipei, ora coinvolgono pesantemente Winnie. E intanto emerge come testimonianze già allora compromette per Winnie fossero state lasciate cadere dalla polizia. Che invece, fanno rilevare molti osservatori, avrebbe dovuto essere felicissima di poter incastare un tale nemico del potere costituito.

Nel frattempo un libro di recente pubblicazione «Katizaz Journey» di Fred Bridgeland racconta come un altro teste chiave del processo Seipei, Katiza Cebakhulu, fosse stato deportato e incarcerato in Zambia prima dell'inizio del procedimento. Su richiesta dello stesso Nelson. Arrivato smentite, più o meno convinte e convincenti, ma intanto viene aperto un altro fronte: qualcuno ricorda come un Comitato, detto Winnie Mandela Crisis, formato dai leader politici di Soweto avessero sentito Asvat, poche ore prima che questo fosse eliminato. E Asvat, è accertato,

aveva visto Seipei in fin di vita per le percosse subite. La ciliagna sulla torta l'ha messa un alto funzionario della polizia del tempo che, davanti alla TRC, ha ricordato come da Pretoria, in occasione delle indagini sull'omicidio Seipei, fosse arrivato l'ordine di non essere zelanti sulla posizione della signora Mandela. Se, come inizia a delinearsi, Anc e Stato dell'apartheid collaborarono per mettere sotto silenzio le malefatte di Winnie, non fu perché qualcuno pensasse che Madikizela-Mandela meritasse un trattamento di favore. Il motivo era ben più nobile. Da tempo le due parti, per quanto sul campo si combattessero senza esclusione di colpi, privatamente avevano aperto un canale di comunicazione. Attraverso il quale si iniziava a parlare di possibili trattative. Al punto che nel luglio '89 Nelson Mandela, l'esponente più autorevole - seppur imprigionato - dell'Anc in Sudafrica (gli altri erano in esilio), incontrò segretamente l'allora Capo di Stato Botha.

Se proprio Mandela fosse stato

Mandela in visita in Arabia

Il presidente sudafricano Nelson Mandela è giunto ieri a Riyadh per la sua prima visita ufficiale in Arabia Saudita. Mandela, secondo fonti ufficiali, si è recato in Arabia Saudita per concludere un importante contratto di fornitura di petrolio. All'aeroporto il leader sudafricano è stato accolto dal re Fahd e dal principe ereditario, l'emiro Abdallah ben Abdel Aziz. Riyadh e Pretoria hanno stabilito relazioni diplomatiche per la prima volta nel 1994, dopo la fine del regime di apartheid. Dopo quella data le relazioni tra i due paesi si sono sviluppate normalmente. I loro scambi commerciali sono quadruplicati passando dai 52 milioni di dollari del 1994 ai 284 del 1996.

coinvolto, seppur indirettamente e per il tramite della moglie, in un caso di omicidio, quel tentativo di risolvere pacificamente quella che ormai stava diventando una guerra civile sarebbe andato vanificato. E questo nessuno voleva accadesse. Ora questa storia, con un tempismo sospetto, diventa di pubblico dominio, a poche settimane da un appuntamento politico decisivo per il futuro del Paese: il congresso dell'ANC che designerà coloro che porteranno il Sudafrica nel terzo millennio. Un cover up ordito con lo Stato razzista ha sicuramente argomentato imbarazzante per il partito. Ma può comunque essere considerato un semplice particolare della trattativa generale che portò poi alla transizione pacifica del Paese. Ben altro effetto potrebbe invece avere questa storia su Winnie e le sue conclamate aspirazioni politiche. Il suo popolo le perdonerà di essere stata protetta dagli uomini dell'apartheid?

Stefano Gulmanelli

PU

Gigi Proietti A me gli occhi, please

Una chitarra, un baule, sei amici orchestrali e un unico mattatore, Gigi Proietti. Uno spettacolo ipnotico, ricchissimo di trovate, di battute e vecchi numeri di varietà, che ha decretato il successo dell'attore romano.

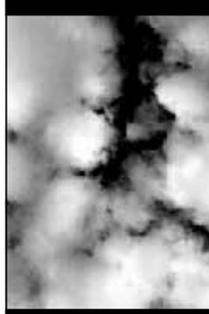
Videocassetta
L.18.000



Irlanda Le voci del cielo

Un viaggio nella musica irlandese che affonda le sue radici nell'incredibile mondo celtico, tra tradizione, etno-rock e folk-rock. Con: The Dubliners, Planxty, David Spillane, Stiff Little Fingers, Moving Hearts.

CD audio
L.16.000



Sing&Learn

Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impara cantando con una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke.

CD Rom
L.20.000



Nelle
migliori
edicole